

Romanzo

Madri e figlie quando la malattia si fa letteratura

di Piero Antonio Toma

Un duplice viaggio nel tempo e negli affetti, una discesa verso il dolore destinato a non recedere, un diario che si obbliga, quasi giorno per giorno, ora per ora, a squadrare impotente una cartella clinica disperante della malattia della madre che progredisce fino al non ritorno e alla lenta sostituzione del presente col passato. E transitando da un'infanzia all'altra, da nonna a madre e a figlia. Questo scandaglio non porterà a nulla di buono, fra disperazione e solitudine, e al tempo verrà sempre sottratto il futuro. Da qui emerge un ritratto di una nonna che declina verso l'assenza, "non ha più ricordi" e anche le parole non riescono a riportarla "nel tempo, là dove non sa più tornare". "In questa infinita scalata al dolore" è arrivato il primo e forse ultimo momento in cui la figlia "può fare qualcosa" per la madre. Se il presente si apre e si chiude con un chiave sempre più arrugginita, il passato si oppone dentro una famiglia dove i valori dell'affetto e dell'educazione finiranno per prevalere su una coccinella e sulla sua felicità istantanea. Da lì inizia la seconda parte del racconto epistolare "e non solo" rivolto a quell'adolescenza a cui la "cara mamma" concedeva poche "aperture di credito". Nata nelle privazioni, lei non se n'era mai stata con le mani in mano, "senza enfasi e senza retorica" a insegnare (scegliendo un quartiere popolare dove l'italiano sembrava una lingua straniera), a cucinare al meglio di tutto e di più, ad allevare da sola (dopo la morte del marito che l'aveva fatta felice dopo essere rimasto sin dall'inizio affascinato dalla sua voce) e con amore e rigore (fino a pedinarle e senza mai esserne amica) le due figlie cresciute immuni da droghe e violenze. E poi scrivere, amare, leggere, risolvere le parole crociate. Insomma una che non aveva mai smesso di pensare e quindi di vivere. All'inizio avendo consapevolezza di un morbo inarrestabile, lei aveva pure cercato di nascondere i sintomi ricorrendo a un elenco di risposte standard per non cadere in errore. Ed ora che non ricorda più niente, ora che ha smesso di frequentare il mondo, ora che ha perso le parole, ora che decide di uscire da casa per cucinare ai suoi fratelli che sono tutti morti, ora lei è ridiventata bambina e la figlia, adulta. Ora lei ha sceso "tutti i gradini". Sembra di leggere Montale: "Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino". Ma nonostante ci abbiano provato a contrastarla in mille modi, come s'è visto la malattia ha avuto la meglio ma anche la peggio con questa bella e intensa resistenza fatta di emozioni e di ricordi.

L'Erudita

Donatella Schisa
La nebbia quando sale
pagine 140
euro 15



▲ Pierre-Auguste Renoir "La baia di Napoli", dipinto del 1881

IL SAGGIO

Capire Napoli la città "filosofa"

di Pier Luigi Razzano

Quanta luminosa felicità attraversa il pensiero di Giuseppe Ferraro. Nel suo nuovo libro, "Nostalgia di desiderio. La filosofia che nasce a Napoli", trova la più efficace, evidente e mai scontata direzione per ragionare, tentare di capire la città di cui troppo si parla, sovrabbonda di rappresentazioni ed è da sempre stretta in una soffocante morsa di analisi.

A Napoli non ci si deve trincerare, né restare ad assistere immobili per poi esercitare una presunta capacità di giudizio acuto. La città, bisogna viverla. E Ferraro lo fa. La prende di petto. La cammina, la attraversa, vorrebbe rubare pure i volti della gente rifacendosi ai versi di "Napul'è" di Pino Daniele che più volte nel suo libro torna, si affaccia per ricordare che Napoli «a sape tutt' 'o munno / ma nun sanno 'a verità», come dice Pino, per cui è gravata da certezze e convinzioni (anche degli stessi cittadini napoletani) che equivalgono al non conoscerla.

Quindi Giuseppe Ferraro affronta la città, sbatte contro di lei che da secoli è ancora oggi, per quanto mutata e attratta dalle sirene dell'omologazione turistica, resta sé stessa, conserva la complessità di fondo che non smette di stuzzicare, pungolare, rilanciare riflessioni, una voglia di parlarne bene o male, difenderla e accusarla.

Continua a essere «la città di resti dove non resta niente, solo tracce», simile a una bottega di un falegname, secondo una delle sue tante illuminanti intuizioni: città-deposito dove si rintraccia nel presente un accumulo di rimanenze, quelle stratificazioni date dal passaggio di culture, visioni, domini.

Ferraro nel suo volume «segue la via della filosofia che nasce a Napoli dalla scuola virgilliana di Posillipo, ispirata a Epicuro e al piacere del vivere, estetico e domestico», continuando quel che definisce «un racconto pensoso» sulle tracce di Seneca alla casa di Metronate nel centro storico per le lezioni di sapienza, di Tommaso d'Aquino, Giordano Bruno, Giambattista Vico e Benedetto Croce.

La possente mole di pensiero percorre e scuote ancora la città, ne è tangibile la presenza, perché Napoli non smette mai di dire quello che ha da dire a chi non la guarda con occhi soliti, utilizza stantie categorie, abusati preconcetti, strutture rigide, griglie di pensiero con andamento meccanico, automatismi di ragionamento: e altri giudizi per esercitare solo un parere che poi è solo frutto del proprio preconcetto. Napoli non è lo specchio del nostro pensiero. Di quello che sappiamo, di quello che abbiamo studiato, per cui ce lo ritroviamo sotto forma di riflesso. Napoli si scopre, si esplora, si vive. Ogni volta. Come dice Ferraro, e come lui stesso fa. Bisogna «esserne strada, vicolo, vento, tufo, piperno, colore e calore, mare, voce». Ciò conduce a una condizione incontrovertibile: «Qui si impara la gioia di vivere e il dispiacere di esistere». Quindi si giunge al carattere bifronte della città e del napoletano, intriso di un misto sentire che è traducibile in una parola tanto carica di senso e altrettanto mistero. "Appocundria". Un attimo è l'esaltazione febbrile del momento, la scoperta di essere vivi, il qui e ora, per poi avere subito dopo coscienza della propria storicità, lo scolorimento per quanto si è polvere, effimeri, un semplice soffio di vento.

Castelvecchi

Giuseppe Ferraro
Nostalgia di desiderio
La filosofia...
188 pagine
euro 17,50



Romanzo

Fragilità umane di una coppia di manager in carriera

di Nando Vitali

Money never sleeps (il denaro non dorme mai). Questa è la frase chiave del nuovo romanzo di Luigi Bartolini. Una sorta di manifesto programmatico che indica la via del fare al servizio dell'obiettivo da cogliere. Alessia e Gianni sono due coniugi che si potrebbero definire felici. Molto bella lei, desiderabile, inserita nel mondo del lavoro, bello lui, sportivo manager e imprenditore affamato di successo. E il figlio Marco, accudito da Minia, colf che forse tampona, ammorbidisce, le inevitabili assenze dei genitori per motivi professionali. Infine Fefe, il cane di famiglia. Insomma quello che si potrebbe definire un bel quadretto di quelli che la pubblicità di oggi ci mostra, dove la carriera e l'armonia familiare convivono in modo armonico. Ma è davvero così?

Si comprende subito che le cose non stanno proprio in questo modo. Alessia, che lavora nel mondo della moda, con flashback, dal sapore nostalgico, retrocede all'infanzia quando il padre l'amava di tenerezza affettuosa tenendola per mano. In quei ricordi si annida però, forse, un verme solitario che la dilania dall'interno. Strani sensi di colpa nei confronti del marito Gianni, che vuole a tutti i costi entrare nel business internazionale degli affari. Il denaro non dorme mai, un ritornello che suona i tasti di un pianoforte nero, e che lo perseguita.

D'un tratto, ecco che le loro vite, quella di Gianni e di Alessia, quasi in simultanea, sembrano spostarsi come faglie tettoniche. Gianni riceve una telefonata che potrebbe cambiare tutto. La grande occasione. Alessia, nel frattempo, conosce un potente manager interessato alle sue idee. Ci sarà un grosso summit fra industriali dove la sua idea trionfa. Anzi entusiasma. Insomma il suo talento riconosciuto in pieno.

Il presente storico adottato dall'Autore accentua l'elemento dispoico e ansigeno del romanzo, intervallato dai flashback, e dalle numerose citazioni da film (penso a Moretti de "La messa è finita", o "Non ci resta che piangere" con Troisi). Lo rende a tratti in bilico sul crinale scosceso della sfida che pare allettante per entrambi. Tutto però si fonde bene nel quanto calzante della narrazione.

Ciò che rende interessante la storia è la rappresentazione del nostro tempo terremotato dai falsi desideri. Il successo che si scontra con la fragilità di esseri, per fortuna, ancora umani. Concludendo un romanzo intriso di delicatezza e dolore, che ci fa riflettere, come nello specchio urticante del nostro vivere di oggi.

Castelvecchi

Luigi Bartolini
Tienimi per mano
pagine 158
euro 18,50

